

Vittorio Frigerio
Dalhousie University

Elephant Man, l'eroe della diversità. Dal freak show vittoriano al cinema di Lynch. A cura di Gabriele Mina. Genova : Le Mani, 2010. 190 p. ISBN : 978-88-8012-562-4

L'Uomo Elefante, portato allo schermo nel 1980 da David Lynch in un film che ha lasciato il segno nella storia del cinema, è un soggetto di studio particolarmente interessante per chi si occupa dei rapporti tra la realtà storica, le rappresentazioni artistiche, lo spettacolo di massa, e i vari generi nei quali questo può essere declinato. La storia "vera" di Joseph Merrick, il povero londinese orribilmente deformato cui fu attribuito nei circuiti delle fiere il nomignolo di *Elephant Man*, è il pretesto (qui, letteralmente, il pre-testo) che permette a Gabriele Mina di offrire al lettore una serie di punti di vista e di spunti di riflessione che, a partire dall'immagine centrale e ineludibile del "mostro", si dipanano in direzioni molto differenti per tentare di ricostruire un'immagine globale non solo di una persona realmente esistita, ma di ciò che essa è diventata nell'immaginario di un mondo, di un'epoca, e del rapporto complesso tra lo sguardo dello spettatore e l'oggetto misterioso del suo interesse.

L'originalità principale di questo libro è di raccogliere testi provenienti da orizzonti spesso lontani gli uni dagli altri e di farli dialogare tra loro in modo molto naturale. Il primo documento che apre il volume è la traduzione di parte delle memorie del dottor Frederick Treves, il chirurgo del London Hospital che "scoprì" Merrick e lo trasformò da star dei baracconi ad attrazione medica per un pubblico aristocratico. È interessante notare come la narrazione di queste memorie finisca per adottare quasi spontaneamente un tono che si vorrebbe chiamare fiabesco, dove il medico assume poco a poco il ruolo del mago benefico che salva il mostro dallo stato abietto di sfruttamento al quale era stato ridotto e gli permette di vivere una vita felice in una sorta di giardino incantato all'interno dell'ospedale, dove egli si confronta per la prima volta con degli sguardi compassionevoli che gli faranno quasi dimenticare la sua natura orribile. La morte pietosa per soffocamento che viene a ghermire nel sonno il malaugurato Merrick è spiegata anche lei come la conseguenza di un tentativo di ritrovare una certa normalità provando a dormire coricato, allorchè il peso della sua testa enorme glielo avrebbe impedito.

Al testo pacato di Treves, nel quale questi riesce in fondo a prendere il ruolo della vedette al posto del suo paziente, segue un'analisi di Mina, intitolata "Spiando le macchine mostruose", che riprende e esamina la narrazione del medico opponendogli la ricostruzione dei rapporti di potere esistenti nella Londra vittoriana tra i privilegiati quale lui e gli abitanti dei bassifondi, degli *slums* dell'East End, come Merrick. La sua lettura fa emergere "le profonde contiguità fra il *freak show* e il teatro medico" (48) all'interno di una città dove la spettacolarizzazione dell'alterità diventa una vera industria. Evocando non solo Lynch e il suo film, ma il Jack London di *The People of the Abyss*, lo Stevenson di *The Strange case of Dr. Jekyll and Mr.*

Hyde e l'inevitabile Charles Dickens di *The Old Curiosity Shop*, Mina riesce a mostrare come la parabola consolatrice di Treves potesse nascondere in effetti una realtà molto più complessa, e come tra lo sguardo dei popolani e quello degli aristocratici potesse esservi molta meno differenza di quanto il chirurgo voglia far credere – mentre le distanze si annullano anche tra il ruolo del manager di Merrick e quello del suo presunto salvatore, che in realtà lo trasferisce sulla scena di un'altro genere di spettacolo dove la sua autonomia è forse ancora minore di quanta non ne avesse prima d'essere "scoperto". Lo studio di Mina rivela l'esistenza di una parentela stretta tra la concezione di medicina come spettacolo adottata da Treves e dai suoi colleghi di fronte al pubblico scelto della corte, e quella sensibilmente identica che si praticava nello stesso periodo a Parigi, dove all'ospedale della Salpêtrière il dottor Charcot inscenava per un pubblico molto simile l'esibizione d'un altro genere di mostruosità: l'isteria femminile.

In "Lo sguardo e la norma. *The Elephant Man* di David Lynch", il critico cinematografico Stefano Locati si concentra su certi aspetti del film, ricostruendo la storia della sua produzione e le trasformazioni della sceneggiatura, occupandosi in particolare del "meccanismo normativo degli sguardi" (81) a partire dalla sequenza introduttiva del film. L'analisi si sforza di mostrare come "il mostruoso non è perturbante in quanto tale, ma perchè viene raccontato, quindi in qualche modo costruito come tale" (84). Il film viene spiegato come il passaggio progressivo dagli "sguardi normalizzatori esterni" (98) degli altri, all'affermazione finale dell'autonomia del personaggio principale. Un breve excursus nell'universo di altri mostri cinematografici quali *Il gobbo di Notre-Dame*, *Frankenstein* e *Il fantasma dell'opera* conclude la carrellata.

In "Mostruosità, mascolinità e medicina. Riesaminando l'Elephant Man", Nadja Durbach, storica di formazione, offre una visita guidata nel mondo dei freak shows britannici. Il Merrick che si staglia nel suo racconto è in netto contrasto con l'immagine sdolcinata fornita da Treves nelle sue Memorie. Le motivazioni del dottore appaiono dettate almeno altrettanto da un desiderio di approfittare del mostro per crearsi una posizione simbolica di potere all'interno del suo mondo, quanto da una presunta compassione e volontà di portare aiuto. E il ruolo giocato da Merrick in questa messinscena appare molto differente da quello della storia "ufficiale": egli passa in effetti da "rispettabile *working man*" (111), in controllo di sé stesso nell'ambito del mondo delle fiere, a oggetto passivo nelle mani del chirurgo, incapace di affermare un qualsivoglia diritto sul proprio corpo. In questa luce, Durbach interpreta la morte di Merrick come "la sua ultima espressione di controllo del corpo, un atto di sfida virile che, in definitiva, è stato un esplicito rifiuto di essere ulteriormente oggettivato e patologizzato dalla scienza medica" (112).

Con "Meglio Ragazzo Rana che Ranocchio: il sorriso di Bagonghi e della Donna Mosca", Fabrizio Foni ci porta dall'Inghilterra in Italia per seguire le tracce di vari freaks nostrani attraverso la ricostruzione degli spettacoli di fiera o di circo che percorrevano il paese tra la seconda metà dell'ottocento e la prima del novecento. L'autore ritrova, attraverso testi di Collodi (pre-Pinocchio, ancora firmati Lorenzini) e nelle pagine della leggendaria *Domenica del Corriere*, storie di nani paurosi o commoventi – ancora meglio quando i due insieme. In particolare ricostruisce la storia del nano Giuseppe Bignoli, nome d'arte Bagonghi, che percorse il mondo intero in lungo e in largo presentandosi perfino nel famoso circo Barnum, prima di

ritornare al suo paesino natale in provincia di Novara con in tasca di che assicurargli una vecchiaia comoda e rispettata. Da questo nano showman, in perfetto controllo della sua immagine, si passa alle avventure e alle sventure di varie donne-mosca o donne-ragno, esplorate attraverso ricordi d'infanzia, vecchi articoli, film, libri e racconti e agli uomini-rana, tra Edgar Allan Poe e Giovanni Verga. L'autore conclude suggerendo che "i mostri italiani, almeno nel nostro immaginario, siano stati a lungo intrappolati in una disperante solitudine. Senza dubbio, lo scherzo di natura, in quanto diverso, è un emblema della solitudine per antonomasia, dell'esilio forzato dal consesso dei cosiddetti normali" (135).

Una breve nota di Silvana Penco, genetista a Milano, fa il punto sulle origini possibili della malattia sofferta da Merrick, offrendosi in chiusura uno spunto polemico sulle condizioni attuali della ricerca scientifica in Italia. In fine volume viene la trascrizione dello spettacolo teatrale "Elephant Underground", di Luca Ferri, seguita da una discussione tra Ferri stesso e Gabriele Mina sui diversi modi di mettere in scena la mostruosità e sulla vicenda dell'Elephant Man come simbolo moderno di una diversità irriducibile.

Non bisogna dimenticare infine la presenza a metà volume di una serie di immagini fotografiche, opera dell'artista Isabella Rabate, che si propongono di ricreare gli sguardi vittoriani mettendo stavolta lo spettatore nella posizione di oggetto della curiosità altrui.

L'originalità di questo libro, si sarà capito, sta tutta nella molteplicità dei punti di vista e nella scelta di confrontare visioni talvolta antitetiche per ricostruire non solo il misterioso oggetto che affascina, sempre al centro degli sguardi (del pubblico, dei medici, dei critici, degli artisti) ma soprattutto le mille vie che portano a lui, e quello che hanno da insegnarci su come la società si situa rispetto al diverso. Il risultato è un volume variegato e stimolante, che si legge con diletto e utilità.